

Il premio
Il magistrato, la diretta tv,
la polemica
Il Campiello si presenta

Un ex magistrato presidente della Giuria dei Letterati e il ritorno in diretta tv su Rai 5 della cerimonia di premiazione al Gran Teatro La Fenice. Il 15 settembre a Venezia: due novità per la 56ª edizione del Campiello, il premio fondato dagli industriali veneti. Ieri a Milano, nella cornice di Villa Necchi Campiglio, l'anteprima, con la partecipazione di alcuni personaggi chiave dell'evento. A partire da Matteo Zoppas, presidente della Fondazione

Campiello e di Confindustria Veneto. Una «toga» alla guida della Giuria, dunque. È Carlo Nordio, già procuratore della Repubblica a Venezia. Dice: «Mi accosto al nuovo compito con buon senso e umiltà». In sala, tre componenti della Giuria (Philippe Daverio, Ermanno Paccagnini, Roberto Vecchioni) e alcuni scrittori. Tra questi, Antonio Scurati. Che distilla una dichiarazione polemica sui premi e spezza la



Carlo Nordio (Treviso, 1947)

sua lancia per il Campiello: «Scelto da una doppia giuria — Letterati e Lettori — è il più prestigioso. Il Viareggio è storico ma non muove una copia, lo Strega viene deciso un anno prima». Applausi. Giancarlo Leone ha annunciato il primo appuntamento del Premio: il 25 maggio a Padova, dalla Giuria dei Letterati uscirà la classifica dei finalisti.

Marisa Fumagalli
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Incontri

● *Non legare il cuore di Farian Sabahi* (Alessandria, 1967: nella foto qui sotto) è edito da Solferino (pp. 186, € 15)

● Il libro viene presentato oggi al Caffè San Marco di Trieste (ore 18, con Fabiana Martini); poi al



Salone del Libro di Torino il 14 maggio (ore 11.30, con Ritanna Armeni e Luca Ferrua) e ad Aosta il 28 maggio (ore 18, Libreria da la page)

fase delle lotte per l'indipendenza ma pure le guerre intestine e i regimi autoritari sorti in seguito. Il *memoir* non ha finalità politiche, ma la storia emerge dalla vita. Nel 1965, l'escalation di violenze in Rhodesia spinge Smith a trasferirsi in Sudafrica. Oppure, ai tempi del film *Gold* (1974), tratto dal romanzo *Una vena d'odio*, il sindacato degli attori non vuole sia girato in Sudafrica, per protestare contro l'Apartheid. Ma si va avanti: «Si formò una splendida troupe, ogni suo membro deciso a sfidare i regolamenti razzisti e a lavorare in armonia con i sudafricani, neri o bianchi che fossero».

Smith è schietto, esprime posizioni nette, assumendosi il rischio di urtare alcune sensibilità. Tante ad esempio, nel libro, le scene di caccia, pratica conciliabile però, per lo scrittore, con un sincero ambientalismo (lo stesso *Leopard Rock* del titolo è una grande riserva messa in piedi dall'autore per «tutelare gli animali selvatici»).

Anche se non si è d'accordo su tutto, l'approccio è sempre una sfida al «politicamente corretto». Quest'ultimo, denuncia Smith, avrebbe ucciso pure la mascolinità: «Ha costretto un'intera generazione di uomini a tenerla celata». E il concetto di eroe: «Dove sono oggi i titani della vita pubblica? Dov'è Churchill? Dov'è Roosevelt? Dov'è Mandela? Gli eroi odierni sono celebrità, ma Rooney non è Lawrence d'Arabia». Quindi, proclama, «queste regole non si applicano ai miei libri», e chiama in causa Omero, «il primo ad aver compreso il bisogno umano di eroi ed eroine». Una definizione di eroe prevalentemente associata al maschile, che però nel corso del libro si articola: l'autore, nato nel bush selvaggio, da un padre severo che non ha mai letto un libro, rivendica un suo percorso di riflessione. Prima tappa, la nascita del personaggio di Taita, nella saga dell'Antico Egitto: «Era l'antitesi di tutti i maschi alfa, autentici gradassi, su cui erano sempre stati imperniati i miei libri». Per arrivare all'eroina Hazel Bannock ne *La legge del deserto*: «Un personaggio femminile forte e credibile». Anche «mia madre Elfreda — osserva Smith — era resiliente come mio padre e, credo, molto più indistruttibile».

Almeno due mogli, inoltre, sono per l'autore compagne e ispiratrici. In questo ambito, è parco di informazioni. Se non addirittura silenzioso. Tenero è il ritratto della giovane Niso. Rapidissimi i riferimenti alla prima e seconda moglie e ai figli da loro avuti. Non si parla mai esplicitamente dell'amata Danielle, della sua morte, dei 28 anni insieme. Eppure, la prima persona plurale, più potente di un nome, accompagna i racconti delle tante avventure vissute quando lei c'era ancora.

Un modo forse di nascondere il dolore. «Voglio scrivere — dice Smith — fino a cent'anni ed essere ricordato come qualcuno che ha dato gioia a milioni di persone e che ha trascorso ore meravigliose nel farlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Radici La giornalista Farian Sabahi, nata da un matrimonio misto, si racconta in «Non legare il cuore» (Solferino)

La mia vita due volte straniera divisa fra Teheran e il Monferrato

di Jessica Chia

«In persiano esiste il termine *do ragheh*, "due vene". Ma qualcuno ha preferito chiamarla «mezzo sangue», o ancora: «bastarda». Sì, perché il sangue che scorre nelle vene di Farian viene da due mondi lontani e porta in sé due lingue, due culture, due credo. *Do ragheh*, come due fiumi che mescolano le loro acque.

È dal percorso a ritroso nella genealogia di Farian Sabahi (Alessandria, 1967) che nasce *Non legare il cuore. La mia storia persiana tra due Paesi e tre religioni* (Solferino), piccolo *memoir* che ripercorre le radici dell'autrice, non solo genealogiche ma anche — e soprattutto — «spirituali».

Alla nascita, Farian arriva come un «sogno che viene di notte» (questo il significato del suo nome): è figlia di Taher, musulmano sciita di Teheran, e di Enrica, cattolica di Alessandria, frutto di uno dei rari matrimoni misti, negli Anni 60, in Italia. Inizia così il racconto di due famiglie, fatto di tutte quelle voci che «le risuonano dentro» e che si amalgamano in una storia di popoli, fughe e sangue, parole persiane e dialetto piemontese. Di «due vene».

Papà Taher, iraniano, nasce da genitori originari dell'Azerbaijan, costretti all'esilio all'inizio del secolo scorso a causa della Rivoluzione bolscevica. Emigrato in Italia nei primi anni Sessanta per studiare medicina, Taher si lascia alle spalle



Zangbakh Lotfi (1976), *Memory Vague* (2016, olio su tela), courtesy dell'artista

un Paese che sta per essere sconvolto dalla Rivoluzione islamica del 1979, attuata dall'ayatollah Khomeini. Il suo viaggio lo porta in Piemonte, dove conosce Enrica, nata e cresciuta nel Monferrato.

La bambina che mettono al mondo porta il nome di uno dei dodici Imam discendenti dal profeta Maometto (destino scritto nel secondo cognome di Farian, Seyed) eppure, a pochi giorni dalla nascita, è un'altra la sorte della sua fede: all'insaputa di tutti, la nonna italiana decide di battezzarla nella cappella dell'ospedale. Quel gesto se-

gna per sempre il percorso della piccola che, crescendo, dovrà fare i conti con una religione che le è stata «imposta».

Infatti, mamma e papà non la indottrineranno mai alle loro diverse religioni, lasciandola libera di cercare la sua di strada: «Per anni mi sono sentita sospesa come su un ponte tibetano: ero in mezzo, non potevo starci per sempre, sentivo la necessità di conoscere che cosa ci fosse a un'estremità e all'altra».

Farian cresce in mezzo a tutto questo, da un lato la famiglia italiana e il mondo cattolico, le domeniche a messa in un'Ales-

sandria «bepensante e classista»; dall'altro i nonni paterni di Teheran, città che frequenta fin da bambina, dove invece il giorno di festa i fedeli musulmani sono chiamati alla preghiera dal muezzin.

Per tutta la vita Farian si cerca, guarda al passato, studia la sua storia. Un giorno, tutto quel cercare di dare senso a un'appartenenza, si quietava. È con l'arrivo del figlio Ateeh che le cose sembrano più chiare: alla sua nascita, il dubbio di accoglierlo al mondo con il nome di un Dio diverrà una scelta istintiva.

Nomade, straniera per tutta la vita, forse Farian sente di non appartenere pienamente né a

Il destino

La nonna italiana la battezza di nascosto in ospedale: un gesto che segnerà la sua storia

un mondo, né all'altro: «Sì, sono stata battezzata e quindi cattolica (...) al tempo stesso, sono musulmana». Ma Farian preferisce definirsi *hanif*, «monoteista al di là delle religioni». È questa la storia di una donna, di un'anima che prova a ricomporsi, di un essere umano che cerca il proprio riflesso nel nome di un dio. Ma questa è anche un po' la nostra storia: un solo popolo errante — da che esiste memoria — mosaico di meticcì, uguali e diversi, appartenenti a un'unica, stupefacente, disuguaglianza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il certame di poesia in programma il 13 e 14 luglio

Cetonaverde, giovani in gara Il pubblico sceglie chi vince

Sarà il pubblico a decretare il vincitore tra i giovani autori: il Premio Cetonaverde Poesia arriva alla VII edizione con questa novità per la sezione Poesia Giovani - Certame, e annuncia i finalisti della sezione Internazionale 2018. Nato dall'iniziativa di Mariella Cerutti Marocco con il marito Antonio Maria, e sostenuto dalla Fondazione Marocco, il riconoscimento ha messo



Un oscurio dell'antico centro di Cetona, in provincia di Siena: dal 2005 ospita il Premio Cetonaverde Poesia, sezioni Giovani e Internazionale

in luce molti giovani poeti e ha reso omaggio a grandi autori: nel 2015 ha conferito il premio alla carriera a Guido Ceronetti (che di Cetonaverde è anche presidente onorario). Altra novità è il nuovo Comitato promotore, composto da Mariella Cerutti Marocco, Terry Marocco, Maurizio Cucchi e Gian Arturo Ferrari, mentre la giuria è sempre presieduta da Maurizio Cucchi. Quest'anno i finalisti nella sezione internazionale sono Maria Grazia Calandrone (*Il bene morale*, Crocetti, 2017), Vivian Lamarque (*Madre d'inverno*, Mondadori, 2016) e Francesco Scarabichì (*Il prato bianco*, Einaudi, 2017). Per la sezione Certame, invece, venerdì 13 luglio a Cetona (Siena), i giovani finalisti saranno presentati al pubblico e conosceranno il tema su cui lavorare per comporre, in 24 ore, un'opera originale; seguirà un reading di autori come Carlo Carabba, Milo De Angelis e altri. Sabato 14 luglio, la piazzetta della Collegiata ospiterà la proclamazione dei vincitori internazionali e la lettura dei lavori dei giovani, con votazione del pubblico e premiazione. Il bando di partecipazione è su cetonaverdepoesia.org e scade il 31 maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La presentazione al Salone di Torino

Nasce l'associazione Adei degli editori indipendenti

È nata ufficialmente ieri l'Associazione degli editori indipendenti, Adei, costituita dalla fusione delle tre principali associazioni fino a oggi riferimento per la piccola e media editoria: Odeì (Osservatorio degli editori indipendenti) che organizza anche la fiera milanese Bookpride, Fidare (Federazione degli editori indipendenti) e Amici del Salone internazionale del Libro di



Un'immagine della scorsa edizione del Salone del libro di Torino. La trentunesima edizione della rassegna si svolge al Lingotto dal 10 al 14 maggio

Torino. Adei verrà presentata ufficialmente al Lingotto giovedì 10 maggio, giorno di apertura del Salone (Sala Blu, ore 13) alla presenza del presidente Massimo Bray e del direttore Nicola Lagioia che ieri, in una dichiarazione all'Ansa, ha auspicato che la nuova sigla e l'Aie (Associazione italiana editori) trovino proprio al Salone «il luogo dove potersi confrontare, discutere, parlare in maniera pacifica e costruttiva del futuro dell'editoria italiana». Adei è presieduta da Sandra Ozola della casa editrice e/o. Nel consiglio direttivo ci sono Gaspare Bona (instar libri e Blu edizioni), Marco Cassini (Sur), Simonetta Castia (Mediando e Associazione editori sardi), Isabella Ferretti (66thand2nd), Gino Iacobelli (Iacobelli editore), Anita Molino (Il Leone Verde), Andrea Palombi (Nutrimenti) e Marco Zapparoli (Marcos y Marcos). Adei si prefigge di essere un interlocutore di tutte le istituzioni che si occupano di libri e cultura. Si concentrerà sulla revisione della Legge Levi, in particolare per quanto riguarda la regolamentazione degli sconti, sui nodi della filiera editoriale e su interventi di promozione della lettura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA